



numero 1

Mauro Cavelli: "contadino del tessile"

Il Made in Italy diventa legge

**Dalla natura al tessuto: viaggio nella tradizione
dei coloranti naturali**

Le fibre naturali: tracciabilità nel NIR - Parte II

TESSILE

anno 62 • 2010

SAPERI E RICERCA NEL TESSILE



Prodotto e distribuito da: Pirella Göttsche & Partners - P.L. 352/2003 (norm. in L. 27/02/2004 n. 40) art. 1, 028 Milano

**02 Editoriale**

La legge sul Made in Italy

04 Attualità

Mauro Cavelli: "contadino del tessile"

10 AttualitàIl Made in Italy diventa legge
Una vittoria per la piccola e media impresa**13 Attualità**

Milano Unica: il Presidente Loro Piana

16 Attualità

Futurismo moda design

18 Attualità

Guido Taroni: i "Sogni Sospesi"

20 CulturaDalla natura al tessuto: viaggio nella tradizione
dei coloranti naturali**28 Cultura**L'industria moderna della seta Perché l'industria moderna
sorge in Europa con la scienza e la tecnica orientale?**35 News****36 Cultura**A Palazzo Morando:
il Museo del Costume Moda Immagine**40 Cultura**L'età dell'eleganza - Le Filande e Tessiture Costa nella
Como degli anni Cinquanta**44 Ricerca**Le fibre naturali: tracciabilità nel NIR
Parte II - Fibre cellulosiche**52 Ricerca**Trattamento acque: utilizzo di diverse tipologie di lampade
UV per l'attivazione di H₂O₂ nella degradazione del
colorante Rosso Acido in soluzione acquosa**63 English Abstracts**


 laseta

La Seta periodico quadrimestrale del centro di ricerca tessile Stazione Sperimentale per la Seta
Via G. Colombo 83, 20133 Milano, tel. 02.2665990, fax 02.2362788, sito www.ssiseta.it, e-mail marcandalli@ssiseta.it

Presidente Eugenio Tettamanti
Direttore Generale Tarcisio Mizzau

Direttore Responsabile della rivista Bruno Marcandalli **Segreteria di redazione** Maria Scotece - laseta.redazione@ssiseta.it
Consulente editoriale Emanuela Beretta •

Redazione Claudio Forlano, Riccardo Formigoni, Maria Romano

Hanno collaborato Giuseppe Cernuto, Nadia Colombo, Gian Maria Colonna, Flavio Crippa, Elena De Franco, Dianora Della Torre Arrigoni,
Lorenzo Gamba, Maria Rosaria Massafra, Federico Rusconi, Alessandra Volpe, Gaetano Zecchi

Grafica editoriale Francesca Tedoldi

Stampa Lasergrafica Polver srl - Via Kramer 17/19 - 20129 Milano • Telefono 02 76000213 r.a. • Fax 02 784164 • e-mail laserpolver@tiscali.it

Foto di copertina: all di farfalla, Alessandra Volpe

Dalla natura al tessuto: viaggio nella tradizione dei coloranti naturali

DIANORA DELLA TORRE ARRIGNI

Cina

Coloranti storici

Risale alla seconda metà del III millennio a. C. il più antico testo cinese che si riferisca alla seta e menzioni l'esistenza di laboratori per la sua tintura; altre fonti letterarie, tra le quali il *Cheuli* risalente al XII secolo, permettono di stabilire che già sotto la dinastia degli Zhou Occidentali (1045-711 a.C.) esistevano tecniche di tintura assai sviluppate; durante le successive dinastie è attestato un vasto uso di sostanze coloranti e mordenti ricchi di tannini per la tintura in nero; nel periodo degli Han (202 a.C.-220 d.C.) le tribù del Nord introducono il *Carthamus tinctorius* (Fig.1); durante il periodo Tang, grazie agli intensi contatti con l'India e la Persia, tecniche di tintura ed uso dei mordenti si affinano notevolmente e si amplia la gamma delle sostanze usate; nel periodo Ming aumenta ulteriormente il numero di sostanze per tingere la seta, nonché il repertorio di colori e sfumature.

I toni del blu si ottenevano dalle foglie di *Polygonum tinctorium* Ait. (Fig.2), una Polygonacea annuale assai diffusa in Estremo Oriente, e dalle foglie di *Indigofera tinctoria* L. (Fig.3), una leguminosa che cresce a cespuglio perenne presente nella maggior parte delle regioni tropicali e subtropicali dell'Asia. Il *Polygonum* divenne la più importante pianta tintoria coltivata in Giappone dopo esservi stata introdotta dalla Cina meridionale, si pensa poco dopo il V secolo. L'Europa iniziò ad interessarsi a questa pianta verso la fine del XVIII secolo; fu lar-

gamente importata con il nome di 'Persicaria', per la somiglianza delle foglie con quelle del pesco, e specialmente nelle aree non soggette a gelate, dimostrò un facile adattamento. Nel "Tian gong kai wu", un testo del XVI secolo sulle piante usate in Cina per i più svariati scopi, sono citate quattro differenti piante dalle quali può essere estratto l'indaco, tutte vastamente coltivate in Cina; si tratta del *liao lan*, che corrisponde al *Polygonum*, del *ma lan*, che corrisponde all'*Indigofera tinctoria*, del *song lan*, che corrisponde ad una varietà di *Isatis tinctoria*, e del *wu lan*, una probabile varietà di *Indigofera tinctoria* L. I vari toni di rosso erano forniti dalle radici di *Rubia cordifolia*, una pianta rampicante perenne della famiglia delle Rubiaceae, diffusa nell'Asia subtropicale, dal legno di *Caesalpinia spp.* (Fig.4), una Leguminosa nativa dell'India e della Malesia, denominata in Europa 'legno brasil', e dai fiori del *Carthamus*; diversamente dalla *Rubia tinctorum*, nella quale sono presenti sia alizarina che purpurina, nella *Rubia cordifolia* è presente soltanto la purpurina che usata con allume dà un tono di rosso intenso e brillante; diffusa in tutta l'Asia, dall'Himalaya al Giappone, alla Malesia, è stata intensamente coltivata per il suo ottimo colorante; la *Caesalpinia spp.* è un albero nativo dell'arcipelago indonesiano e della penisola malese; il principale agente colorante, la brasilina, è contenuto nel legno; a seconda del mordente usato, del pH del bagno di colore e del tipo



di fibra, si otteneva una vasta gamma di sfumature rosse, rosa e porpora; l'estrazione dei principi coloranti si otteneva con un metodo molto semplice, che consisteva nel bollire in acqua per varie ore il legno tagliato a piccoli pezzi o ridotto a polvere; la fibra era poi immersa e tenuta per un'ora circa dentro la soluzione con o senza allume.

Il rosso arancio che si otteneva con il Cartamo era variato nel tono e nell'intensità trattando la seta già tinta con un bagno di estratto di fiori di Sommaco (*Rhus coriaria* L.); un rosso mogano si otteneva con il succo ricavato dalle foglie di *Lawsonia alba* Lam., meglio conosciuta come Henna o Alcanna d'Oriente, una Litracea ben conosciuta dagli Egizi sin dal III millennio a.C. per tingere fibre e barbe; dalle radici dell'*Haemodorum strictum* Endl. si estraeva una tinta rosso sangue; tinte rosse erano date anche dal succo concentrato dei frutti del *Calamus rotang* Willd., una palma del genere *Calamus*; un viola porpora si otteneva dalla radice di *Lithospermum erythrorhizon*, una Borriginacea il cui principio colorante è la shikonina; numerose le fonti dei toni gialli: la più anticamente citata è la *Gardenia florida* L., fonte di un pregiatissimo giallo, già intensamente coltivata durante le dinastie Qin (221-207 a.C.) e Han (202 a.C.-220 d.C.); il suo principio colorante, la crocina, era estratto dai baccelli che contenevano i semi; un giallo intenso si otteneva dal decotto di cortecce di *Phellodendron amurense* Rupr., il cui principio colorante è la berberina, e dai bottoni florali della *Sophora japonica* L., una Leguminosa introdotta in Europa come pianta ornamentale nella prima metà del XVIII secolo e il cui principio colorante, contenuto nei bottoni florali, è la rutina, estraibile mediante bollitura in acqua; in Cina come in Giappone, dato l'alto quantitativo di fiori necessari, era usata esclusivamente per la tintura della seta; Giava importava dalla Cina i fiori secchi per l'arte del 'batik'. Radici di curcuma (Fig.5) e stigmi di zafferano (Fig.6) davano gialli dalle belle tonalità, ma poco persistenti al lavaggio e alla luce. Le tinture brune e nere erano ottenute dagli estratti di cortecce o altre parti di piante ricche di tannini; molto usato era l'estratto concentrato ottenuto dal legno dell'*Acacia catechu* Willd., una Leguminosa spontanea dell'India e dell'Africa orientale che,

Radici di curcuma e stigmi di zafferano danno gialli dalle belle tonalità, ma poco persistenti al lavaggio e alla luce

secondo le testimonianze degli esploratori portoghesi del tempo, era largamente esportata in Cina e Giappone agli inizi del XVI secolo; la si trova spesso citata come "terra giapponese" poiché veniva commerciata sotto forma di polvere granulosa: la si preparava dal cuore del legno tagliato, macerato e bollito a lungo in acqua sino ad ottenerne un liquido denso che veniva poi versato in stampi, lasciato seccare ed infine polverizzato; la tintura ottenuta risulta estremamente stabile e solida; nel colorante ricavato dall'*Acacia catechu*, comunemente conosciuta come "cutch" in inglese e "catecu" in italiano, sono presenti alcuni flavonoidi ed una forte percentuale di tannini; la tintura in nero si eseguiva combinando i tannini con sali di ferro; usate soprattutto per la tintura delle sete più pregiate erano le galle del *Rhus chinensis*, con un contenuto in tannino del 70%, il più alto di tutto il regno vegetale. I verdi si ottenevano, come altrove, per combinazione di tinture azzurre e gialle; un verde, destinato a divenire famoso anche in Europa nel corso dell'Ottocento, era il lo-kao, ricavato attraverso un processo complicato e costoso, dalla cor-

Fig.1: *Carthamus tinctorius*; Fig.2: *Polygonum tinctorium*; Fig.3: *Indigofera tinctoria*; Fig.4: *Caesalpinia* spp., legno; Fig.5: *Curcuma*, polvere di radici; Fig.6: Stigmi di zafferano.





Sono le donne, infatti, che si occupano sia della raccolta delle foglie sia del processo di preparazione del colorante e della tintura

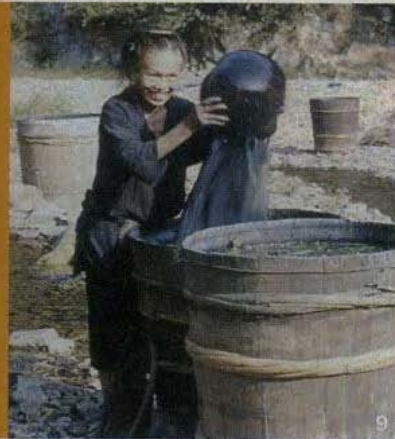
teccia del *Rhamnus utilis* Dec., pianta della famiglia delle Rhamnacee originaria della Cina dove cresce spontanea in gran quantità; il lo-kao, detto anche “verde della Cina”, dava tinte verdi brillanti e solide sia su seta che su lana e non necessitava di mordenti; questo colorante fu prodotto in Cina per secoli fino ad almeno tutto il XIX secolo; il rapporto di una delegazione commerciale francese inviata in Cina nel 1845 riferisce che il lo-kao era venduto a Canton al prezzo dell'argento puro. Il suo alto costo, la difficoltà per procurarselo e la grande novità costituita dall'inconsueto colorante fecero nascere enorme interesse da parte di tintori, chimici e botanici. La composizione del lo-kao proveniente dalla Cina sembrava tuttavia essere chimicamente diversa da quella del colorante ottenuto in Francia dalla corteccia di *Rhamnus cathartica*. Le analisi condotte a più riprese sino agli inizi del Novecento su diversi campioni del colorante non hanno portato ad una chiara comprensione dei suoi componenti; esse suggerivano la possibile presenza di sali metallici e di un flavone la cui struttura è solo parzialmente conosciuta; il colorante creato in Francia partendo dalla corteccia di *Rhamnus spp.* potrebbe invece consistere in un insieme di derivati di sorigenina. Neppure recenti analisi con i più avanzati sistemi di indagine hanno permesso di individuare con chiarezza tutti i componenti del lo-kao, prezioso e raro poiché

l'importazione dalla Cina, come anche la produzione francese del colorante ottenuto da altre specie di *Rhamnus*, vennero soppiantate nel giro di pochi anni dai verdi di anilina. Oggi in Cina la tintura con coloranti naturali viene ancora praticata solo in alcune aree del vasto paese; l'antica tradizione si è mantenuta intatta tra le minoranze etniche del Sud Ovest e dello Yunnan e tra gli artigiani di origine centroasiatica, gli Uighur, che vivono nella provincia del Xinjiang, chiamata un tempo Turkestan cinese, che occupa i vasti territori del Nord- Ovest.

Nelle terre dell'indaco

La provincia del Guizhou è abitata da tempi immemorabili da gruppi di etnie diverse da quella Han; trascurate da sempre dal governo centrale, hanno tenacemente conservato il loro stile di vita ed un artigianato prezioso e quanto mai originale. Sino ad oggi le pessime strade e la mancanza di strutture alberghiere decenti ne hanno tenuto lontano il turismo di massa ed è anche grazie a questo che i rari visitatori che si addentrano nel cuore della regione possono vedere una fetta di autentica Cina millenaria e scoprire quello che, in particolare per gli amanti dell'artigianato tessile, è un autentico tesoro non ancora violato. Le antiche tecniche decorative e di tintura continuano immutate secondo una tradizione secolare; tra le





etnie del Guizhou l'indaco è il colorante per eccellenza; qui, come nel vicino Yunnan, le piante da cui si ricava non sono coltivate, ma crescono da sempre selvatiche e in grande abbondanza, in particolare il *Polygonum tinctorium* Ait. e lo *Strobilanthes flaccidifolius* Nees, (Fig.7) una Acanthacea perenne che raggiunge circa un metro di altezza, nota anche come Indaco dell'Assam e presente in tutte le aree montuose dell'Asia orientale. La percentuale di

colorante che se ne ricava è molto alta e se ne ottengono tonalità particolarmente scure. Passeggiando nei tanti villaggi si incontrano donne Miao e Dong che indossano come usanza quotidiana spolverini tinti con l'indaco in una tonalità scurissima che a prima vista sembra nera, e tra settembre e ottobre si vedono donne con canestri di foglie appena raccolte (Fig.8) e donne intente a rimescolare le foglie in un tino per la preparazione della tintura (Fig.9) o l'estrazione del colorante da conservare nei tradizionali panetti; sono le donne, infatti, che si occupano sia della raccolta delle foglie che si effettua verso la fine di settembre, sia del processo di preparazione del colorante e della tintura. Le foglie appena raccolte vengono messe a macerare in grandi barili pieni di acqua (Fig.10), lasciandovele per un periodo da quattro giorni a due settimane, a seconda della temperatura ambiente. Una volta fermentate le foglie vengono tolte; si aggiunge al liquido calce spenta per creare un ambiente alcalino e far sì che il precursore chimico del colorante, detto leucoindaco o indaco bianco, diventi solubile; il liquido viene poi vigorosamente battuto con bastoni per immettervi ossigeno; l'ossidazione trasforma il precursore in colorante blu il quale si deposita lentamente sul fondo del tino sotto forma di fiocchi precipitati; il liquido residuo è fatto scorrere fuori da una valvola posta al di sopra del fondo e la poltiglia blu (Fig.11) viene raccol-

ta, messa a seccare e a solidificarsi al sole e poi tagliata in cubetti (Fig.12) che, agli occhi di un profano, hanno tutto l'aspetto di minerali; ed in effetti l'indaco che arrivava in Occidente in questa forma già in epoca romana era considerato un minerale ed usato solo come pigmento per la pittura; fu grazie a Marco Polo ed al suo resoconto sul metodo usato in India, che i Veneziani iniziarono per primi a tingere con l'indaco esotico; e, tornando alle vicende della Cina, non è stato un caso la scelta del colore blu per la divisa del popolo di Mao (Fig.13): con tanta abbondanza di colorante blu in natura e tanta manodopera a costo zero, si optò per la tinta più economica e più facilmente reperibile in gran parte del paese. La pasta di indaco non ancora solidificato può conservarsi anche per tutto l'inverno se mantenuta ben sigillata ed alcune famiglie la preparano per venderla al mercato. In genere la tintura con l'indaco viene effettuata nei mesi di settembre ed ottobre, quando l'aria è secca e la temperatura è moderatamente calda. Per ottenere la tipica tonalità blu scura i tessuti vengono immersi ed arieggiati molte volte e l'operazione può ripetersi anche per più di venti giorni; un'altra immagine frequente nei villaggi del Guizhou durante il primo autunno sono i tessuti tinti con l'indaco appesi ad asciugare. (Fig.14). Ad occuparsi della tintura fatta in casa sono sempre le donne che ricostituiscono la pasta di indaco in un tino di legno con acqua e cenere; viene aggiunto vino di riso per aiutare la fermentazione la quale gradualmente riduce l'ossigeno presente. Ogni mattina l'addetta alla tintura assaggia il bagno di fermentazione per capire dal sapore se è pronto per essere usato; questo metodo era quello maggiormente usato anche dai più abili tintori di guado nell'Europa medievale. Oggi l'uso del tino a fermentazione organica è ancora usato soltanto in alcune zone del Sud-Est asiatico e nelle province cinesi del Guizhou e dello Yunnan. I Dong tingono il loro abito festivo con l'indaco in

Fig.7: *Strobilanthes flaccidifolius*; Fig.8: Preparazione del tino; Fig.9: Aggiunta di sostanze alcaline; Fig.10: Tini di fermentazione; Fig.11: Poltiglia d'indaco; Fig.12: Pietre d'indaco; Fig.13: Tessuti tinti appesi ad asciugare; Fig.14: Mao Tze Tung; Fig.15: Giovani Dong in abito festivo.



un blu scurissimo, lo trattano poi a lungo con chiara d'uovo, sfregando il tessuto vigorosamente; una volta assorbita la chiara, il tessuto viene fatto asciugare ed infine viene martellato ripetutamente con pietra metallica liscia finché risulta lucido e di un colore quasi nero violaceo che in piena luce emana riflessi metallici. (Fig. 15) E' curioso il fatto che questa predilezione per una tonalità molto scura nella tintura d'indaco e la pratica del trattamento con chiara d'uovo e successiva martellatura sia condivisa, come tradizione secolare, anche dal popolo Tuareg, in particolare dai capi tribù e che usano turbanti iridescenti per rendere immediatamente riconoscibile il loro status; capo e volto sono avvolti da una fascia tinta in un blu quasi nero, estremamente liscia e luminosa che nel sole vira in toni violacei ed emana gli stessi riflessi metallici degli abiti festivi dei Dong.

Chinese knife

La gente di etnia Miao, va estremamente fiera dei propri colori distintivi e della propria tradizione decorativa e non perde occasione per sfoggiare gli abiti tradizionali che le donne continuano a decorare con una tecnica detta 'chinese knife', attestata già a partire dal X secolo.

Sin da bambine, a sei/sette anni, apprendono a memoria antichi disegni, ognuno dei quali esprime particolari significati simbolici (Fig.16); si tratta spesso di disegni complicati e minuziosi; una volta tracciate tutte le linee del motivo decorativo che dovrà ricevere il colore, proteggono le parti attorno al disegno servendosi di un bastoncino di bambù in fondo al quale sono fissati due o più pezzi di rame di forma triangolare sovrapposti e con sufficiente spazio tra loro sì da permettere alla cera d'api fusa di essere raccolta da un pentolino e fatta colare sul tessuto; dopo il bagno nell'indaco ed il lavaggio del tessuto il disegno risalterà sul bianco con effetti straordinariamente fini. (Figg. 17-18)

Tie dyeing

Nel distretto di Dali, nella provincia dello Yunnan, l'indaco è la sostanza tintoria protagonista dei tessuti decorati con la tecnica del "tie and dye"; il villaggio di Zoucheng, è considerato

la capitale del 'tie dyeing' o 'tie and dye' (alla lettera: 'lega stretto e tingi'), una delle più antiche tecniche decorative, già attestate in reperti preistorici; nel cortile della famiglia Zhong di etnia Bai, si può osservare tutto il laborioso ciclo di lavoro. Con incredibile pazienza e abilità, le donne Bai sollevano, avvolgono e fermano tramite cucitura tutte le parti del disegno che durante la tintura con l'indaco dovrà essere protetto per risaltare, alla fine, in bianco su fondo blu; dopo la tintura, il tessuto è lasciato asciugare al sole; infine le cuciture vengono aperte mostrando un disegno dai caratteristici contorni sfumati; (Fig.19-20) spesso si interviene anche con il ricamo per eseguire le decorazioni più minuscole. (Fig.21)



Nuvole di seta

La maggioranza della popolazione nella vasta provincia del Xinjiang è di origine centroasiatica; oltre un 40% sono Uighur; cultura, lingua, religione, tradizione artigianale e culinaria sono estremamente diverse da quelle della Cina degli Han; questa gente, il cui territorio è stato completamente riconquistato dalla Cina nel corso del XVIII secolo, condivide e conserva tenacemente la cultura e le tradizioni dei popoli del Centro Asia. E' in quest'area, più precisamente nella città di Khotan, che verso la metà del V secolo arriva il segreto della sericoltura trasportato clandestinamente sotto forma di uova di baco da seta nella capigliatura di una principessa cinese andata sposa al re della allora ricca e potente città-stato di Khotan, come testimoniano alcune cronache e reperti dell'epoca. Del suo soggiorno nell'oasi di Khotan il monaco pellegrino Xuanzang, che viaggiò dal 629 al 645 alla ricerca dei testi originali del Buddismo, fu particolarmente colpito dal fatto che la maggior parte degli abitanti vestivano con bellissime sete a



Il “tie and dye” (alla lettera: ‘lega stretto e tingi’) è una delle più antiche tecniche decorative, già attestate in reperti preistorici



colori vivaci. Dal VI secolo in poi sericoltura e produzione di pregiati tessuti serici hanno proseguito ininterrottamente. Verso la fine del Settecento la richiesta di tessuti serici per gli abiti degli Emiri delle varie province centroasiatiche aumenta notevolmente, in particolare di sete tinte con la tecnica dell'ikat e soprattutto di velluti di seta tinti con la medesima tecnica; è da quel momento che questi tessuti diventano famosi in tutto il mondo. Queste sete sono note anche con il termine locale ‘abr’ che significa ‘nuvola’ e sono, tra i tessuti centroasiatici prodotti al telaio, quelli che maggiormente sorprendono e incantano l'occhio per i colori brillanti e per l'effetto speciale del colore nei bordi del disegno, effetto ottenuto grazie al particolare metodo di tintura. La tecnica ikat è in effetti una tintura per riserva eseguita sui fili prima che questi vengano posizionati sul telaio e tessuti. Il vero tessuto ikat si distingue dalle imitazioni stampate per la tipica compenetrazione e fusione dei colori nei punti di inizio e fine dei disegni, una peculiarità conferita unicamente dalla tecnica ikat. Tale metodo di tintura può essere applicato ai soli fili dell'ordito, oppure ai soli fili della trama, o ad entrambi, come nel caso del raro ‘doppio ikat’ del Gujarat. In Centro Asia si è diffusa la tecnica dell'ikat applicata all'ordito; i fili destinati al colore vengono raggruppati in pari numero, disposti orizzontalmente e

tenuti ben tesi da cornici di legno o metallo che ne permettano lo scorrimento man mano che il disegnatore segna sui fili le linee del disegno con un carboncino, indicando le aree destinate ad ogni diverso colore. Si procede quindi a legare strettamente le aree dei fili che devono essere protette dal colore durante il primo bagno di tintura; la legatura viene spalmata con una sostanza resistente all'acqua, in genere cera d'api; a questo punto i fili dell'ordito vengono tolti dalle cornici e passano nelle mani del tintore per la prima applicazione di colore. Per ogni nuova applicazione di colore i fili vengono slegati, tesi nuovamente nelle cornici per marcare le parti destinate al nuovo colore, mentre le aree da proteggere vengono nuovamente legate e protette con cera. E' un lavoro che richiede grande esperienza, abilità, enorme pazienza, nonché una perfetta collaborazione tra gli addetti alle varie fasi di esecuzione. Ancora oggi, soprattutto in Uzbekistan (Fig.22) e in alcune città-oasi del Xinjiang, si creano bellissime sete e velluti ikat (Fig.23); moltissime sono ancora le donne che vestono con gli abiti tradizionali realizzati con ikat di seta con motivi e colori che richiamano le ‘nuvole’ sulle sete degli Emiri.

A Kashgar, antica città carovaniera nella quale si svolge tutt'oggi il più grande mercato domenicale del Centro Asia, visito il negozio-laboratorio di una famiglia di Uighur che lavorano la seta proveniente da Khotan e creano tessuti ikat per il mercato locale. La loro produzione contempla ancora la tintura con coloranti naturali; mi mostrano la radice spezzettata di una specie locale di Robbia, le scaglie rosso-arancio di Legno brasiliano, le bucce secche di Melograno, piccole galle, che mi



Fig.16: Bambine Miao che elaborano il disegno; Fig.17: Copricapo tradizionale; Fig.18: Bambine Miao in abito festivo; Fig.19: Aprendo le cuciture si intravede il disegno; Fig.20: Il tessuto finito; Fig.21: Motivi tradizionali, Fig.22: Khiva: ragazza uzbeka in abito di seta ikat; Fig.23: Ikat in velluto di seta.

spiegano essere di pistacchio, una pianta che cresce bene nelle oasi del deserto, la corteccia di Acacia catechu, le inconfondibili 'pietre d'indaco' e l'infiorescenza secca, di un giallo dorato molto intenso, di *Delphinium zalil*: è con questa specie asiatica di *Delphinium* che sono state tinte le parti in giallo dell'ikat che sta per essere tessuto sul telaio di famiglia. (Fig. 24-25) I fili sono sistemati su un semplice telaio a pedale nel quale i pedali muovono gli

orditi in modo che le trame possano esservi fatte passare in mezzo. Negli ikat centroasiatici l'ordito è molto più fitto della trama; il disegno dell'ordito non è interrotto dalla trama sicché il lavoro dei disegnatori, dei legatori e dei tintori risalta nella sua totalità. Per ottenere la tipica lucentezza dell'ikat, la superficie del tessuto viene sottoposta ad un trattamento finale; a volte pennellata con una soluzione di chiara d'uovo o colla animale e poi martellata con un mazzuolo di legno o con una sfera di vetro; in altri casi non si applica alcuna soluzione, ma il tessuto viene ugualmente martellato; tale operazione basta per far rilasciare le sostanze naturali oleose del filo serico e conferire una brillantezza naturale alla superficie del tessuto.

'Fiamme' alla moda

L'effetto visivo e le scelte cromatiche di alcuni ikat già tessuti ed esposti nella casa-laboratorio visitata a Kashgar (Fig. 26) sono molto simili a quelli delle sete 'fiammate' prodotte in

Fig.24: Fili dell'ordito pronti per la tessitura; Fig.25: Il tessuto finito; Fig.26: Kashgar, ikat di seta con disegno fiammato; Fig.27: Coperta in bavella di seta con motivo a fiamme (particolare). Collezione del cav. Fabio Visini.

Gli artigiani della seta
si cimentarono nella
difficile e laboriosa tecnica
dell'ikat producendo
splendidi tessuti fiammati



Europa all'inizio del XVIII secolo. Il grande apprezzamento dimostrato dal mercato europeo per gli ikat centroasiatici stimolò una produzione in Europa di tessuti in seta realizzati sempre con la stessa tecnica; queste sete, dette 'chiné', incontrarono grande favore e la loro produzione continuò per tutta la seconda metà del secolo. In Italia ebbe particolare successo il motivo detto 'a fiamme' per l'effetto particolare ottenuto disponendo verticalmente un disegno sfumato che creava l'effetto di fiammate di colore.

Nel nostro paese questa moda perdurò per tutto l'Ottocento; gli artigiani della seta si cimentarono nella difficile e laboriosa tecnica dell'ikat producendo splendidi tessuti fiammati; tra i rari esempi rimasti ce n'è uno di eccezionale bellezza a Meldola e appartiene alla collezione personale del cav. Fabio Visini, il più grande maestro italiano della stampa a ruggine. Si tratta di un grande copriletto realizzato in bavella di seta, tinta con la tecnica dell'ikat su ordito e tessuta a mano dalle abili donne di casa Visini. (Fig.27) La felice scelta dei colori, il loro sapiente accostamento, l'effetto sfumato delle 'fiamme', la tessitura perfetta e la grande morbidezza ne fanno una gioia per gli occhi e per il tatto: un prezioso riflesso d'Oriente che il cav. Visini, nonostante i ripetuti corteggiamenti di musei e collezionisti, è fermamente deciso a tenere tra i tesori creati nell'antica bottega di famiglia. ✨

